Giglinucci 7/4/85

ATTI DELLA GIUNTA

PER LA

INCHIESTA AGRARIA

E

SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA

REGIO ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI «CESARE ALFIERI» FIRENZE

Volume XV

Relazione finale sui risultati dell'Inchiesta, redatta per incarico della Giunta dal Presidente (Conte STEFANO JACINI). — 4ª EDIZIONE.

Appendice alla Relazione finale (Dott. AGOSTINO BERTANI).

Processi verbali delle adunanze della Giunta. — Chiusura dei lavori della Inchiesta - Resoconti delle spese.

Interpellanza del Senatore Stefano Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

XI
113

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE - BIBLIOTECA GIURIDICA -

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1885

III.

Cause immediate del malessere agricolo presente. – Cumulo di difficoltà di forza maggiore, nei rispetti agrari, che l'Italia, nell'atto di costituirsi politicamente, incontrò sul suo cammino. – Il progresso avvenuto in altri paesi fu più rapido che in casa nostra, e perchè. – Sviamento dei capitali dall'agricoltura per effetto dei molti beni demaniali posti in vendita e del lucroso impiego in carte pubbliche. – Il brigantaggio. – Le malattie che colpirono nel frattempo tre dei principali prodotti del suolo italiano: crittogama, gomma e pebrina. – Carattere speciale della produzione agraria italiana. – Il recente deprezzamento di essa produzione. – Triplice spiegazione del deprezzamento; la concorrenza estera, l'adulterazione delle più preziose materie prime, e l'abolizione del corso forzoso. – Gli aggravi delle imposte.

Abbiamo detto quale fosse la condizione privilegiata dell'Italia, nei rispetti agricoli, alla vigilia della sua trasformazione politica.

Se essa non primeggiava nel mondo, certo vi occupava un posto distinto, non tanto per virtù propria, quanto per il fatto degli altri paesi il cui progresso agrario o non era superiore od era indubbiamente inferiore al suo. Quindi l'Italia, colla eccellenza di alcune derrate agrarie preziose, di cui teneva quasi il monopolio, faceva dimenticare che molta parte del suo suolo peninsulare e insulare era mal coltivato o non lo era affatto.

Se non che, appunto nel tempo in cui gli Italiani davano mano a costituirsi ad unità di Stato, distruggendo, per trasformarli, tutti gli organismi politici, finanziari, amministrativi ed economici che li avevano tenuti divisi, e, completamente assorbiti da questa impresa vitale, l'attenzione e l'operosità loro veniva distratta dalle cure della vita economica, quasi tutto il resto d'Europa era entrato in un'èra di profonda pace, di prosperità materiale, di immenso sviluppo delle scienze esperimentali e di interne riforme economiche. Questa favorevole condizione di cose permetteva ai popoli a noi vicini, di approfittare d'una non più mai veduta esuberanza di capitali creati rapidamente dalle industrie e dai commerci fiorenti e in cerca di impiego sicuro, fosse anche a bassissimo saggio, e di far tesoro dell'accresciuto e volgarizzato patrimonio del sapere in fatto di chimica, di meccanica e di storia naturale, per dare un impulso straordinario all'agricoltura col renderla sempre più intensiva mediante le ingegnose e costose applicazioni della meccanica e della chimica, ed i più perfezionati metodi di selezione, intesi al miglioramento quantitativo e qualitativo dei vegetali e degli animali utili. Contemporaneamente anche le altre due grandi penisole dell'Europa meridionale, somiglianti all'Italia per clima e naturali attitudini di produzione, incominciarono a risorgere.

Ne conseguì che il livello agronomico medio dell'Italia, rimasta nel frattempo stazionaria, non potè più sostenere il confronto, non diremo col livello medio del Regno

Unito, del Belgio e dell'Olanda che anche prima l'avevano già di molto sopravanzata, ma neppure con quello della Francia, della Germania, della Svizzera, dell'Austria, con le quali in altri tempi avrebbe potuto misurarsi, e che di recente andò rapidamente elevandosi; e rispetto alle altre due penisole meridionali la nostra continuò bensì a superarle, ma in una misura minore. Solo alcune oasi italiane, d'insuperata produzione agricola artificiale, rimasero a difendere l'onore dell'economia rurale della nostra Nazione, per esempio, la zona delle *Marcite*, nella provincia di Milano, trionfo della vasta coltura intensiva; la zona degli ortaggi, nella provincia di Napoli, trionfo della piccola coltura intensiva; la Conca d'oro, nella provincia di Palermo, trionfo della coltura specializzata, coi rispettivi redditi di 600, di 900, di 2000 lire per ettaro.

Questa diversione a scapito del progresso economico comparativo, che la politica determinò avrebbe avuto effetti passeggeri, se altre difficoltà, speciali all'Italia, non fossero sopravvenute a coglierla in mal punto: cioè il brigantaggio nelle provincie meridionali; la vendita improvvisa e sopra vastissima scala di beni stabili demaniali; e tre malattie: l'atrofia dei bachi da seta, la crittogama della vite e la gomma degli agrumi, le quali decimarono altrettante delle principali produzioni dell'Italia agricola. Si aggiunga da ultimo il deprezzamento di alcune derrate importantissime fornite dal suo suolo; circostanza per altro solo in parte speciale all'Italia, in parte comune col resto d'Europa; finalmente, l'enormità delle imposte prediali.

La coincidenza di tante difficoltà doveva naturalmente lasciare profonde traccie in tutto l'organismo agrario della Nazione.

E invero, mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava quindi ogni sicurezza di persone e di cose, come sarebbe stato ragionevole pretendere che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario? Da questo malanno temporaneo, l'Italia settentrionale rimase immune. Però non è fuori di luogo ricordare che, durante quel periodo, ivi pure la politica doveva avere il suo contraccolpo sull'assetto economico rurale. I mutamenti di Governo, anche i più spontanei, i più fortunati, i più esenti da violenze sogliono sempre spostare molti interessi, dare il crollo a fortune private, logore per debiti, ma che in circostanze normali avrebbero potuto reggersi ancora a lungo, e crearne delle nuove. Ora non è in un periodo di tanti spostamenti, che il timido, il sospettoso progresso agricolo si sente spronato a farsi valere.

Riguardo alla vendita eseguita, in breve tempo, di tanta copia di beni demaniali, balzano agli occhi le conseguenze immediate di questo fatto. Non crediamo aver bisogno di avvertire che qui non solleviamo la questione se la vendita dei beni demaniali sia stata utile o no. Chi metterebbe in dubbio che la proprietà privata sia preferibile alla collettiva e che quella sostituita a questa abbia a dare alla perfine buoni risultati agricoli? Non intendiamo parlare che degli effetti immediati che ebbero quelle vendite riguardo ad un solo dei mille aspetti che presenta la storia del problema agrario in Italia, cioè allo sviamento dei capitali dai miglioramenti dei beni rurali.

L'agricoltura considerata non nel senso patriarcale, ma nel senso industriale moderno, ha bisogno per progredire, di molti capitali d'impianto e di esercizio. I suoi miglioramenti non si risolvono mai in una lucrosa speculazione. Essi suppongono un capitale immobilizzato a fondo perduto, o a minimo interesse d'impiego, in vista di un vantaggio futuro, il più delle volte a scadenza molto lontana. Eppure la natura umana

è così fatta che in tutti i paesi prosperi per commerci e industrie manifattrici, l'impiego più lucroso, commerciale e industriale, non è d'ostacolo all'impiego agricolo infinitamente più modesto. Anzi i guadagni delle altre due fonti affluiscono spontaneamente alla terra per immobilizzarvisi, in vista non del lucro, ma della sicurezza d'impiego, e delle compiacenze morali che offre l'industria rurale. Ma perchè ciò avvenga è mestieri che l'acquisto del possesso della terra non presenti attrattive maggiori di quelle derivanti dai miglioramenti eseguiti sulle terre che già si posseggono. In Italia non abbondavano per certo i capitali dovuti ai guadagni commerciali e industriali; erano in maggior numero quelli dovuti ai lenti risparmi dei privati. Ora a questi capitali disponibili, già allettati dal lucrosissimo interesse somministrato dalle carte pubbliche che per molti anni fu del 7 e 8 e mezzo per cento, si aprì la prospettiva degli acquisti a ottime condizioni dei beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico posti in vendita a grossi e a piccoli lotti, accessibili cioè a tutte le borse. La tentazione era irresistibile. I miglioramenti possibili delle terre già possedute furono lasciati in disparte e si corse dietro agli acquisti che si potevano conseguire a lauto interesse. « Approfittiamo dell'oggi », dicevano gli uomini danarosi, sia possidenti rurali, sia non ancor possidenti; « i miglioramenti li eseguiremo con comodo, quando non vi saranno più beni da acquistare a buon prezzo ». Come per queste circostanze, l'industria rurale propriamente detta dovesse soffrire di un po' d'abbandono, per un certo lasso di tempo, e non progredisse di pari passo, come in altri paesi dove tali condizioni non si verificavano, lo si può comprendere senza sforzo d'intelletto.

Contemporaneamente, una causa di vera diminuzione della produzione agricola furono le tre malattie, due del regno vegetale e una del regno animale, che vennero a insidiare i più importanti rami della produzione agraria d'Italia.

Il vino, che si produce in Italia annualmente in una quantità che sta poco al disotto dei trenta milioni di ettolitri, di cui oggi se ne esporta per una somma non inferiore a quarantacinque milioni di lire, con prospettive di gran lunga più favorevoli per l'avvenire, fu decimato per molti anni dalla crittogama della vite. Gli agrumi, che si calcolano annualmente a due miliardi e mezzo di frutti e di cui si suole esportare per un valore di trenta milioni di lire in frutti e di otto milioni in essenze d'aranci, subirono per molti anni il male della gomma. I bozzoli da seta che si ottengono in quantitativo presso a poco di quaranta milioni di chilogrammi e che lavorati in seta greggia e torta figurano agli attuali bassissimi prezzi, per più di duecento milioni nell'esportazione, vennero per molti anni ridotti ad un minimo quantitativo dalla pebrina del filugello. E questi prodotti (insieme all'olio d'oliva, la di cui produzione annua in Italia suol essere di tre milioni di quintali di cui se ne esportano circa ottocento mila per una somma di cento milioni di lire; e al bestiame bovino, ovino e suino di cui si esporta per circa 45 milioni), sono precisamente quelli sui quali si fonda principalmente l'attivo dei nostri scambi coll'estero.

In nessun anno si può dire che la produzione di quelle derrate sia stata intieramente annientata, ma bastò la considerevole riduzione a cui andò soggetta per un non breve periodo di tempo, perchè ne risultasse un vero disastro nazionale, il quale per di più non poteva sopraggiungere in peggior momento. È poi da notarsi, come una circostanza aggravantissima, che dovunque si allevano bachi da seta, e in gran parte dei

territorî in cui si coltiva la vite, con coltura promiscua, il contadino compartecipa per metà del ricavo del gelso e della vite; per cui quel disastro si aggravò principalmente sul ceto dei contadini, sottraendo parecchie annue decine di milioni ai loro guadagni già così esigui; il che non è una delle minori cause di un malessere e di un malcontento, di cui l'eco è continuata anche dopo cessatane, in gran parte, la causa prossima.

Ma ecco sopraggiungere una nuova contrarietà a colpirci proprio quando quelle cui abbiamo accennato erano in via di cessare o almeno di diminuire, e questa fu ed è il deprezzamento dei prodotti agrari. Basti volgere uno sguardo al seguente specchio fornitoci dalla Camera di commercio di Milano:

Anni	Bozzoli	Frumento	Granturco	Segala	Avena	Risone pugliese	Canapa
	per chil.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.	per quint.
1872	6 75	34 55	23 36	24 50	16 71	»	»
1873	6 81	35 22	21 12	26 —	18 47	»	»
1874	4 20	36 94	27 05	27 —	27 89	»	91 18
1875	4 20	25 67	15 80	20 43	23 35	»	94 30
1876	4 49	28 42	15 90	17 20	23 76	»	110 33
1877	4 40	32 83	20 38	19 75	21 82	23 22	106 22
1878	4 04	30 86	21 68	21 90	19 48	21 24	83 96
1879	5 73	30 59	20 50	22 26	20 19	21 97	84 92
1880	3 87	31 50	23 42	24 30	21 09	23 27	90 69
1881	3 78	27 28	19 75	24 21	19 36	19 22	78 97
1882	4 26	25 77	21 39	20 50	18 78	18 67	75 83
1883	3 56	23 42	17 77	18 46	16 50	20 75	64 42

Triplice è la causa di questo fatto: in primo luogo, la concorrenza delle produzioni di altri paesi sui mercati esteri dove, un giorno, regnava quasi sola la produzione italiana; in secondo luogo, la surrogazione industriale o la miscela di alcuni prodotti italiani superlativi, con prodotti di minor costo; finalmente, l'abolizione del corso forzoso avvenuta proprio nel momento in cui i prodotti del suolo, per le altre circostanze descritte, erano già bassissimi.

Quella medesima trasformazione storica della famiglia umana contemporanea, da cui uscì anche la risurrezione politica d'Italia, coadiuvata dai mezzi di comunicazione moltiplicati ed estesi a tutto il globo, doveva infrangere necessariamente le barriere che tenevano segregati i popoli ed accomunarne i rapporti e gli scambi degli interessi. Ne conseguì che la China e il Giappone soppiantarono, nel volgere di pochi anni, colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi completamente sul mercato inglese, poi su altri mercati; che le Indie versarono la loro sovrabbondanza di riso in Europa, dove dominava per l'addietro quasi sovrano il riso italiano; che le due penisole meridionali, l'Iberica e la Balcanica, che l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, vennero in campo per rivaleggiare con l'Italia in tutti gli scali d'Occidente nel commercio degli agrumi, dei fichi secchi, delle mandorle, degli olî e degli altri prodotti meridionali.

Finalmente l'America settentrionale si diede a produrre una tale quantità di cereali da disgradare la Russia, che era solita una volta supplire alla deficienza dei raccolti della popolosa Europa occidentale, e per modo da inondare quest'ultima delle proprie granaglie. L'Italia importa pochissimo grano dall'America; ma l'abbondanza del grano americano pesando sui mercati europei e i prezzi di ogni derrata inclinando a mettersi a livello, il ribasso del valore venale dei cereali nel resto d'Europa doveva necessariamente esercitare influenza anche a danno dei nostri produttori di grano; nel mentre che la concorrenza asiatica e quella degli altri paesi del Mediterraneo si faceva sentire ai produttori di riso, di seta e di agrumi con detrimento dei prezzi; dappoichè i consumatori esteri avevano la scelta fra le offerte che molti paesi erano in grado di far loro.

L'aumento dei luoghi d'origine di produzione delle derrate, riguardo alle quali l'Italia, in altri tempi, o primeggiava o aveva quasi il monopolio, fu seguìto dappresso da un aumento considerevole di consumazione di esse derrate, in tutto il globo; e questo è certamente un conforto per l'avvenire; ma, per il presente, quel fenomeno ha prodotto per l'Italia un danno nel deterioramento del rispettivo valore venale di quelle derrate.

Ma a sì grave danno venne ad aggiungersene un altro.

I perfezionamenti dei processi e degli apparecchi industriali, stimolati dalla tendenza del consumatore che richiede merce a buon prezzo la quale figuri come merce superiore, sia pure con sacrificio della bontà intrinseca e della durata, si applicarono a più materie importanti di esportazione italiana, fra le quali primeggia la seta. Utilizzando i bassi prodotti della filatura trascurati per l'addietro, aggiungendo molto filo di cotone e di lana al filo di seta, si pervenne a fabbricare tessuti ottimi in apparenza, con cui surrogare quelli primitivi genuini.

L'aumento di benessere e il desiderio di godimento in tutte le classi dell'intero mondo incivilito, per verità, presero tali proporzioni, che l'uso delle vesti cosidette di seta si è, in breve tempo forse quadruplicato; cosicchè se si fossero mantenute composte di sola seta, è probabile che le nuove fonti di produzione di materia prima serica, state aperte al commercio nell'estremo Oriente, non avrebbero bastato a deteriorare il prezzo delle sete italiane. Se deteriorò, lo si deve principalmente alla citata adulterazione dei tessuti. A torto si suole attribuire il fatto alla sola concorrenza delle importazioni chinesi e giapponesi. Tanto è vero che 10 anni fa, tali importazioni erano già in pienissimo corso; eppure le sete italiane si mantenevano al livello di circa lire 100 per chilogramma, presso a poco il doppio dei prezzi correnti nella primavera 1884. Nel 1883 ci fu fallanza nel raccolto dei bozzoli chinesi e si importò in Europa, da quel paese, una metà del solito quantitativo di sete, eppure il prezzo di esse non aumentò. Possono avere influito anche altre cause intrinseche a quel ramo di commercio; ma è certo che la cagione principale di un deprezzamento che può essere rappresentato con una ottantina di annui milioni, a danno dell'Italia agricola, consiste nella sostituzione dei tessuti misti ai tessuti puri d'altri tempi.

Anche le adulterazioni degli olî fini d'Italia con miscele di olî di cotone, di sesamo, di arachide, che si praticano in casa nostra da qualche tempo sopra ampia scala, essendo contrari alla buona fama degli olî fini d'Italia sul mercato mondiale, non favoriscono per certo quella preziosa produzione indigena.

Accenneremo da ultimo all'abolizione del corso forzoso. È stato un ottimo provvedimento e fu egregiamente eseguito. Ma volle la sorte che fosse attuato proprio nel momento in cui i prodotti del suolo nazionale che maggiormente si esportano, erano già discesi a bassissimo livello. L'aggio dell'oro costituiva una specie di dazio protettore al quale si conformavano, all'interno, i salari e tutti i valori. L'abolizione del corso forzoso determinò sui prezzi di quei prodotti una ulteriore discesa nel raggiungere che fecero il livello dei prezzi degli altri paesi. In pari tempo i salari pagati in carta rimanendo nella cifra di prima, aumentarono in realtà per effetto della equiparazione della carta all'oro. Tutto quanto non era stato preveduto; non ci si era preparati, fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il deprezzamento dei prodotti aveva ridotto ad un minimo il guadagno di molti affittuari, nel caso di affittanza delle terre (specialmente di quelli che stipularono i loro contratti, duraturi nove o dodici anni, in un momento in cui l'aggio era molto elevato) o quello dei proprietari, nel caso che le facessero valere per proprio conto. Era un piccolo margine di profitto rappresentato dalla differenza che correva fra il valore dell'oro e quello della carta, nella vendita dei prodotti e nella corresponsione dei salari. La sparizione di tale differenza fece crollare o tolse la base di un equilibrio per molti appena sostenibile.

Se a tutte queste cause deprimenti si aggiungono le imposte che, già sperequate, e in alcune provincie affatto sproporzionate alle forze produttive, a furia di decimi di guerra, prelevati in anni di perfetta pace, e di aumenti d'imposte provinciali, e soprattutto delle comunali, ognor crescenti, costituiscono una anomalia unica in Europa, si comprenderà facilmente, anche senza altre ricerche, come l'economia rurale italiana si trovi in istato di sofferenza. L'Italia agricola sopra un reddito netto di un miliardo, paga trecento milioni d'imposte dirette, senza parlare dell'imposta del sale, della tassa di ricchezza mobile, della tassa sul bestiame prelevata in molti comuni e delle imposte indirette che, in quanto sono corrisposte dagli agricoltori, attingono anch'esse alla medesima fonte, la terra. Quale meraviglia, se quella si sente a disagio! Se di qualche cosa dobbiamo sorprenderci si è che non sia deperita molto più ancora. E se ciò non avvenne, ne possiamo trarre l'induzione che si trova in lei una forza di resistenza veramente straordinaria.

Questa enumerazione, mettendo in rilievo parecchie cause le quali o sono sparite o sono in procinto di sparire, come, per esempio, il brigantaggio, la vendita dei beni demaniali, le malattie dei bachi, della vite e del gelso, malattie state debellate dagli agricoltori italiani con una costanza e un'operosità degne dei più grandi elogi, noi dovremmo attingerne qualche conforto. Ma la medesima enumerazione lasciandoci la formidabile prospettiva della concorrenza estera, permanente, e con probabilità di crescere, ne risulta che, restando le cose come sono, non ci sarebbe lecito fare assegnamento sopra una spontanea guarigione del malessere che travaglia l'Italia agricola, anche prescindendo dalla questione delle imposte. Quindi ci è giuocoforza proseguire nella diagnosi di quel malessere.

Ma prima di esporre le opinioni nostre, vediamo se quelle manifestate da altri, le quali hanno già richiamata la pubblica attenzione, si conformino ai risultati della Inchiesta.